**Intervento di Matilde Callari Galli: I giovani immigrati tra processi di esclusione e difficili percorsi di inclusione.**

Breve introduzione di Federica Tarabusi: Il tema della terza sessione è dedicato a ricostruire il nodo tra riflessioni teoriche, ricerca empirica ed esperienze del territorio. A questo proposito abbiamo voluto chiamare un’antropologa esperta che non è solo nota per i suoi studi compiuti nell’ambito dell’antropologia della migrazione, urbana,di genere ma è nota anche per il suo impegno attivo nella città di Bologna. Matilde Callari Galli ha insegnato per moltissimi anni antropologia culturale nella ex facoltà di scienze della formazione ed è oggi presidente dell’istituzione per l’inclusione sociale del comune di Bologna e coordinatrice del progetto nuove povertà,vecchie povertà promosso dall’istituto Gramsci e ci tenevo a esprimere a nome di tutto il gruppo i nostri più sentiti ringraziamenti perché ha curato anche la prefazione del volume che abbiamo citato stamattina “Nuove generazioni” edito da Franco Angeli e anche se posso i miei personali ringraziamenti che non sono formali visto che i miei interessi per questi temi deriva da una ricerca che mi ha permesso di collaborare dentro un progetto nazionale che era coordinato da Matilde Callari Galli e da lì è iniziato un primo contatto con lo Spazio Giovani.

Buonasera. Innanzi tutto voglio ringraziare molto il gruppo che ha svolto la ricerca oggetto del nostro incontro per avermi chiamato, prima a conoscerla nel suo svolgimento ed oggi a parlarne con voi. Più volte in questa giornata è stato evocato un concetto che mi preme se non chiarire per lo meno delineare, quello d’identità. Voglio subito dire che lo considero estremamente ambiguo, e pericoloso da molti punti di vista. È pericoloso da un punto di vista teorico perché molto spesso per non denunciare l’ambiguità e l’indeterminatezza delle nostre conoscenze procediamo con una serie di semplificazioni, non solo fuorvianti da un punto di vista teorico ma spesso dannose sul piano pratico. E’ inoltre un concetto pericoloso anche da un punto di vista politico perché viene spesso usato per rimpiangere il passato presentandolo come un tempo in cui l’identità appariva come un percorso facile, semplice, ben stabilito con regole buone per tutti. Si omette di dire che questo percorso in realtà appariva unitario perché travolgeva coloro che ad esso non potevano o non volevano adeguarsi: si dimenticano così le offese, le fatiche, le torture che le persone che non riuscivano o che non volevano adeguarsi a questa linearità identitaria hanno subito. Passando all’esame del presente, oggi non esiste alcuna società, per quanto piccola e isolata sia, che in qualche modo e in qualche misura, non sia investita dal processo di globalizzazione, dallo scambio e dal contatto di idee, di beni, di valori, messi in circolo dai mezzi di comunicazione sempre più veloci e pervasivi, dai rapporti frequenti e imprevedibili con le ondate migratorie che percorrono tutto il pianeta. Così un concetto d’identità semplice,lineare, univoco non può applicarsi alla società contemporanea: il processo identitario, al contrario, è una lotta che dura tutta la vita e non si combatte una sola volta. Sappiamo che la nostra quotidianità è coinvolta in una socialità sfaccettata, articolata in un’infinità di relazioni e l’identità deve continuare ad agire continuamente i processi di adattamento, di esplorazione per nuovi percorsi e per nuove compatibilità.

 L’acquisizione di una struttura identitaria trova la sua fase di maggior travaglio proprio nell’adolescenza: è nell’adolescenza che maggiore è lo sforzo di conoscere le relazioni con il sé e con l’altro; è nell’adolescenza che maggiormente si provano a percorrere strade infinite, molteplici,molto spesso contraddittorie le une con le altre: si sperimentano adesioni a delle mode, addirittura a dei valori che durano per un periodo e poi cambiano. L’adolescenza corrisponde infatti ad un cambiamento profondo del proprio corpo e ad una perdita di tutto ciò che si riteneva acquisito e noto. Ed inoltre quando questo cambiamento si protrae nel tempo, come avviene nella contemporaneità e soprattutto nella società del benessere, allora i travagli dell’adolescenza vengono enfatizzati, diventano più dolorosi. Nell’adolescenza le figure genitoriali cominciano quasi ad appannarsi, perdono la rilevanza che hanno avuto durante l’infanzia. Nello stesso tempo si è spinti a trovare dei nuovi punti di riferimento ma proprio questa ricerca può procurare dolore, ansia e ambiguità. Si è attratti dal gruppo dei pari ma spesso esso indulge nella dinamica del gioco esclusione-inclusione, carica di ansia e di dolore; nell’adolescenza si inizia a percorrere dei nuovi spazi, dei nuovi territori ma questi spazi hanno un aspetto che molte volte appare misterioso, nemico per gli adolescenti, uno spazio nel quale la propria personalità fa fatica ad affermarsi. Ora se esaminiamo il tema che ci riguarda maggiormente – cioè il rapporto tra processi identitari e movimenti migratori - nel momento della migrazione i processi identitari subiscono un fortissimo capovolgimento. La migrazione, da qualunque parte si venga, qualunque sia la ragione per la quale si compia, comporta mettere in discussione la propria identità. Emigrando le diverse componenti dei processi identitari sino ad allora messe in atto, di colpo possono non valere più, in tutto o in parte: si è confrontati con nuove proposte, nuovi ruoli e nuovi ambienti e tutte queste novità, arrivando nel nuovo luogo, appaiono in modo estremamente repentino e subitaneo. Le alterazioni nelle dinamiche identitarie avvengono nel corso della vita di ognuno di noi ma perché queste alterazioni non provochino un profondo o rilevante disagio psichico e/o un disadattamento sociale, è necessario che siano elaborate, assimilate, sostenute da relazioni note e che si considerano affidabili. Nell’emigrazione questa gradualità non esiste: poche ore, pochi giorni e si entra in un ambiente misterioso, che non si conosce e che soprattutto che non riconosce. Le identità individuali e collettive esplodono in frammenti che l’individuo spesso non riesce né a capire né a ricomporre. Quindi se tutte le adolescenze, come ho detto, devono costruirsi una propria identità e lottano per essa, le giovani generazioni che vivono sia da protagonisti che da figli l’esperienza migratoria, affrontano un compito assai arduo che si svolge in un clima duplice e altamente ambivalente. La conflittualità si rivolge nei confronti della famiglia e la comunità d’origine ma anche nei confronti dei gruppi di accoglienza. Lo spaesamento parte dalle trasformazioni che sta subendo il proprio corpo, tocca le abitudini e i costumi familiari ma anche si focalizza contro i nuovi ambienti che si sono aperti con l’esperienza migratoria. Quello che i sociologi chiamano “il processo di socializzazione” avviene stabilendo contatti con i gruppi autoctoni che “per caso” si incontrano. Molto spesso questo processo di socializzazione per l’immigrato avviene tramite contatti con gruppi – autoctoni o immigrati che siano - che stanno vivendo difficoltà nei loro processi identitari a causa di condizioni ambientali degradate, di scarsità di risorse economiche, di marginalità nei processi di partecipazione alla vita cittadina. Così i processi di socializzazione delle giovani generazioni di immigrati, vengono etichettati in letteratura con il termine di “socializzazione verso il basso”.

Questa mattina è stato fatto un riferimento a ciò che avviene nelle metropoli europee, in particolare mi sembra che il riferimento fosse alle grandi città francesi che presentano una suddivisione ben chiara del loro spazio suddiviso in centro e in periferie, con quartieri abitati da gruppi separati per provenienza etnica, per condizioni economiche e sociali, per partecipazione alla vita politica e culturale del paese. In molte ricerche svolte a Bologna, la nostra città non presenta una definizione così marcata nel suo territorio che la divida nettamente in quartieri residenziali e marginali. Molto spesso il centro è periferia per certe condizioni e viceversa; e ciò vale non solamente per la sua base di carattere sociale e culturale ma anche per le opportunità offerte, anche per le sue iniziative culturali e politiche. Bologna per le sue dimensioni e probabilmente per la sua storia, non ha ancora delle divisioni così nette come le periferie francesi o londinesi. Tuttavia, devo anche dire che alcune sue strade che presentano una notevole concentrazione di immigrati e di gruppi non abbienti bolognesi o italiani, forniscono un milieu favorevole al verificarsi di situazioni che minacciano di aprire, per la maggioranza dei giovani immigrati, un destino di marginalità ed esclusione. Voglio parlarvi proprio di questo destino che nelle nostre ricerche ci è apparso con grande evidenza. Un primo elemento riguarda il tipo di scuola che fin dall’infanzia frequentano e non tanto perché nei quartieri in cui vivono ci siano scuole non sufficientemente attrezzate in termini di risorse economiche e di impegno didattico ma in queste scuole si determinano classi con alta frequenza di ragazzi e di ragazze che non trovano nelle loro famiglie - sia immigrate che non immigrate - i supporti necessari per aiutarli nel percorso scolastico. Per quello che riguarda le famiglie immigrate, molte ricerche hanno dimostrato che sono proprio le famiglie di immigrati che danno grande valore alla scolarità dei loro figli, che dichiarano quello che le famiglie italiane non dichiarano più, cioè di avere piena fiducia nella scuola italiana e che considerano la riuscita scolastica in dispensabile per il futuro successo sociale ed economico dei loro figli. Tuttavia, gli orari lavorativi, l’insufficiente conoscenza della lingua italiana di molti di loro, la poca dimestichezza con l’organizzazione scolastica e con il milieu educativo del nostro paese, non consentono alla maggioranza di loro di seguire con competenza l’andamento degli studi dei loro figli e delle loro figlie. Inoltre ( e lo ripeto ancora una volta perché per me questo è un elemento molto importante), la composizione sociale, le classi scolastiche di queste aree della città immettono i giovani immigrati in gruppi di pari che hanno scarso interesse nel successo scolastico e che sono più propensi ad accettare esperienze alternative alla diligente frequenza della scuola. Rimane sotto gli occhi di tutti che il passaggio dalle scuole superiori di primo grado a quelle di secondo grado espone un numero di ragazzi e ragazze al fallimento scolastico. Una ricerca sia di carattere qualitativo che quantitativo che è stata svolta dalla Fondazione Gramsci Emilia Romagna sulle nuove povertà nel territorio di Bologna e che è terminata nel Dicembre del 2011, ha individuato un’area di alto rischio di esclusione direttamente dipendente dalla dispersione scolastica nella fascia di età dai 15 ai 18 anni. Il 17% dei giovani che frequentano un istituto di grado superiore registra il fallimento nel passaggio dalla prima classe delle scuole superiori alla seconda classe delle scuole superiori. Nel sistema della formazione professionale regionale i flussi di ritiro sono pari al 18%. Non è difficile pronosticare un alto rischio di esclusione per questi giovani, in maggioranza maschi fra i 15 e i 16 anni, appartenenti per lo più a famiglie di migranti, con genitori che hanno un basso titolo di studio, bassa attività occupazionale, e scarso background culturale, ragazzi che hanno collezionato una serie di fallimenti nel percorso scolastico precedente. Essi per il sistema scolastico e formativo regionale hanno volti e cognomi e non mi sembra inutile invocare per essi interventi mirati che li sottraggano a questo destino di esclusione e marginalità. Da parte sua per rafforzare questi dati che sono solo bolognesi, l’osservatorio sulla scolarità della provincia di Bologna per il 2010 e l’Istat per il 2011 hanno rilevato una serie di dati generali che confermano anche su un piano più vasto le conclusioni della nostra ricerca. Questa mattina è stato più volte affermato che è necessario uscire dall’atmosfera di pessimismo che circonda la crisi che l’Europa – e l’Italia con lei – sta vivendo, ricordando che la maggioranza dell’umanità vive in situazioni di penuria ben più gravi delle nostre. Dal mio punto di vista il pessimismo può essere rischiarato non rifugiandoci in pensieri consolatori ma piuttosto contrastando una realtà che può essere cambiata. E’ certo che molti di questi ragazzi sono a rischio di esclusione e allora il processo della loro esclusione va contrastato non solo ricordando i principi della nostra Costituzione e i loro diritti ma sottolineando la produttività che questi ragazzi possono offrire alla città e quali panorami la loro esclusione potrebbe aprire per la sicurezza della città. Esclusione e marginalità sono due processi che vanno distinti: la marginalità sociale può anche implicare flussi di denaro, un’attività delinquenziale, violazioni della legge che per il singolo individuo possono anche non essere immediatamente pericolose ma lo sono per i loro concittadini. Volendo attivare una politica di inclusione una città deve offrire ai giovani un riparo per contrastare le difficoltà che incontrano nei loro vissuti urbani. Rendiamoci conto quali sono le strade, i quartieri, i negozi che questi ragazzi frequentano quotidianamente: sono degli spazi molto spesso affollati solo da immigrati, rari i luoghi per l’intrattenimento, molto spesso degradati. Ed invece sarebbe molto importante che esistessero degli spazi in cui le giovani generazioni degli immigrati (e forse questo discorso vale anche per quelle più mature) si sentissero a loro agio, luoghi esteticamente curati, che allontanino la percezione di degrado e che offrano percorsi che incentivino il rapporti interculturali: luoghi che facilitino le relazioni che questi ragazzi sono in grado di proporre, incentivino la loro creatività e che li dirigano con accortezza verso i canali della convivenza e del rispetto reciproco: spazi che rispondano alle loro ansie, alla loro curiosità, che offrano delle soluzioni alle manifestazioni di disagio e di disadattamento ma anche possibilità di sviluppare la loro creatività ed autonomia. Va detto che esempi di pratiche che muovano in questa direzione sono a Bologna numerosi e attivi; il volume “Nuove generazioni” dà conto che anche il tema della sessualità e delle particolari difficoltà che gli adolescenti immigrati incontrano sono affrontati con competenza e continuità; numerosi sono i gruppi che danno sostegno ai ragazzi e alle ragazze immigrati nel loro percorso scolastico; molti quelli che operano a molti livelli per venire incontro alle contraddizioni che la nostra società genera con messaggi molto spesso confusi e contradditori. Quello che invece manca è il coordinamento tra queste attività, un muoversi concordemente verso obiettivi che troppo spesso sono lasciati all’indeterminatezza. Inoltre oggi in particolare manca la sicurezza negli investimenti che spesso sono precari e insufficienti. Così come da voci diverse si invoca la possibilità di poter coordinare gli interventi che queste diverse agenzie applicano allo stesso individuo. Dalle relazioni che ho ascoltato sinora, voglio segnalare i continui richiami alla necessità di intervenire presto nelle politiche rivolte alle giovani generazioni, sia quelle immigrate che autoctone. È stato detto presentando i risultati della ricerca ed è scritto nel volume, quanto sia importante attivare programmi dedicati alla formazione di operatori che siano preparati alle nuove esigenze che nascono muovendosi in questo panorama fluido che cambia in continuazione, volendo seguire queste dinamiche nelle loro evoluzioni minute, pronti ad adattare ad esse nuove strategie e rifiutando di riprodurre strategie che erano buone per il tempo passato. Le armi per contrastare questa situazione a mio avviso esistono: le politiche dell’accoglienza, un’educazione alla convivenza, un’istruzione che sappia mettere tutti gli allievi nelle stesse condizioni di partenza. Quelle che abbiamo mi sembrano poco efficaci perché non sono applicate con la costanza, l’energia,le disponibilità economiche, le risorse intellettuali necessarie. Vorrei concludere invocando un profondo cambiamento nelle modalità con cui noi autoctoni ci poniamo nei confronti delle giovani generazioni immigrate, come li consideriamo,che cosa offriamo loro. Aprire le nostre pratiche quotidiane alla loro accoglienza significa in primo luogo cessare di vederli unicamente come un problema e lavorare per esaltare quelle capacità individuali e collettive che proprio l’esperienza migratoria in molti di loro è in grado di risvegliare e di attivare. L’esperienza migratoria accanto a rischi e frustrazioni può donare anche capacità e competenze. I giovani immigrati conoscono più mondi, più culture, più linguaggi, conoscono lo spaesamento ma anche come adattarsi a nuovi luoghi, come scegliere tra essi quelli che diventeranno i “loro” luoghi. Sanno affrontare l’imprevisto e la precarietà aprendosi ad altre esperienze, praticano quotidianamente negoziazioni tra diverse appartenenze. Questa complessità che è lo specchio della complessità del mondo futuro che attende tutti noi, dovrebbe trovare adeguate valorizzazioni nelle diverse istituzioni cittadine, nei programmi scolastici e in quelli culturali, nelle organizzazioni delle attività del tempo libero e dell’educazione informale. Soprattutto, sarebbe necessario che si desse ascolto alle proposte che gli immigrati e in particolare le loro giovani generazioni ,sono in grado di avanzare e di elaborare, dando loro spazi per riunirsi, aiuti nell’organizzazione della loro attività associativa ma soprattutto bisognerebbe cessare di vederli sempre e solo sotto la luce dei problemi che la loro presenza sembra porre a chi chiude i suoi orizzonti culturali all’interno dei piccoli mondi cari ai cultori delle diverse forme di localismo che affollano la nostra scena politica e culturale.